

Le epidemiche profezie di Turoldo

26

Le epidemiche profezie di Turoldo

CORSI E RICORSI

In questi duri giorni riaffiora la pièce “Sul monte la morte”, del poeta e drammaturgo, messa in scena quasi 40 anni fa dall’attore e regista teatrale Roberto Carusi

GUIDO OLDANI

Cercare nei libri di fantascienza le indicazioni di un nostro futuro, apocalittico o meno, è sempre imbarazzante e, alla fin fine, poco fruttuoso. Lasciamo stare di citare Orwell, perché anche questo è diventato un luogo comune che disappassiona in un attimo e già alla partenza del discorrerne. Possibile prevedere qualcosa di analogo a questo virus sociale, già troppo presente nella stampa e nel virtuale. Naturalmente quando i buoi sono fuggiti, tutti sono solleciti o addirittura fulminei nel chiudere la stalla. Se ripensiamo questi ultimi trent’anni, abbiamo visto tavole rotonde multiple, serali, costituite sempre da quei venti o trenta intrattenitori che scambiavamo, o si proponevano come tali, per opinionisti. Questi strilloni, nelle loro liti simulate, hanno commentato sempre solo il passato prossimo, fornendoci un unico spettacolo litigarello. Tali figure, vedette completamente prive di anche la più miope vista, sono forse il medicamento più uggioso di questo trentennio: l’esposizione del nulla rigorosamente proposto in una lite sboccata, ormai imperdonabile. Privi di profeti, di maestri buoni o cattivi e persino di buonsenso, ci siamo trovati il coronavirus tra capo e collo. Ognuno dice la sua; a me pare che il pianeta, come uno zerbino a cui si tolga ogni dignità, urticato dalla nostra presenza, abbia voluto manifestare tutta la sua allergia verso i nostri comportamenti o, meglio, verso gli stili tremendi di vita che ci vengono imposti. In questi giorni, un nome tira l’altro, la scomparsa di Ernesto Cardenal mi ha fatto inciampare nel suo amico David Maria Turoldo e nell’attore regista che entrambi aveva rappresentato: Roberto Carusi. Carusi, attor colto, è personaggio singolare. Non dimentico di certo il suo libro autobiografico: *Cattolico di ventre ebreo*. Figlio di una convertita e di un padre che, per vari motivi, era stato vicino al fascismo, Roberto Carusi, il quale si definiva cattocomunista, è personaggio di una ricchezza e versatilità culturale sorprendenti. Ora ottantenne, è fresco come una rosa e intellettualmente attivo come non mai. Li ho conosciuti entrambi, Turoldo e Carusi, al lontano premio “Clemente Rebora”, credo nel 1985. Loro due, però, il lavoro teatrale profetico che voglio ci-

tare, l’avevano appena dismesso. L’opera cui alludo, tratta da una novella tuoldiana, ha per titolo *Sul monte la morte*. Il profetico lavoro che oggi non può non risuonare nella memoria, calpestò il palcoscenico nel biennio 1983, 1984. Sono trascorsi meno di quarant’anni da allora, ma questo lavoro di Turoldo sembra scritto dopodomani. Sentiamolo mentre dà notizia a tutti quanti, in una vulgata, dell’evento virale e dei suoi balletti annessi e connessi: «A morte avvenuta si pensò ad un comunicato composito, una specie di manifesto. E questa volta fu proprio la scienza a proclamare l’era della paura. Si tenne subito una conferenza stampa per il caso così singolare, ma il risultato fu che la gente ne seppe quanto prima. I medici dissero e non dissero, con il loro linguaggio ancora più oscuro del solito e secondo il sistema di sempre, per lasciar pensare tutto e nulla». Se questo è l’inizio, vediamo come il male oscuro abbia percorso la città, come uno stormo di maledizioni nere, che fanno cadere, a chi la tocca la tocca, le vittime come birilli. «Dapprima scoppiò in periferia e da lì, come un cerchio premeditato, prese d’assedio tutta la città. E non guardava in faccia nessuno. Anzi, chi si riteneva più sano era quasi sempre il primo a cadere. Non risparmiava né medici né preti, né avvocati né galeotti. Dalla città, forse per le razzie che si compivano quasi ogni notte, dilagò su tutta la campagna». Ma in una vicenda come è una pandemia, non si può evitare di immaginare le sepolture. «Il funerale fu il più desolante: non c’era nessuno dietro, nemmeno i parenti». A dire il vero, le sepolture odierne sono ancora più spettrali, ma già nell’immagine di Turoldo eravamo da queste parti. Allora, in quegli anni, quest’opera teatrale non trascinò stadi di spettatori, ma fu come qualcosa che si capisce essere saggio e importante che si mette da parte, buono per un’altra volta, ché, si sa, le occasioni non mancano mai, basta avere la pazienza, se non l’acume, per aspettare. In questi giorni, la rete pullula di profezie, spesso scambiando i riassunti per proiezioni. Siamo in presenza di una originalità di massa, in cui tutti hanno la stessa idea innovatrice e rivoluzionaria. So che alcune case editrici si sono assunte in prima persona di offrire pagine on line per questo tempo. Altrove, mi piace, ogni giorno, seguire virtualmente il poeta e italianista Giuseppe Langella che propone una scaglia di letteratura inerente questo nostro supplizio. Che sia Ungha-



retti a parlare o Manzoni, Leopardi o Ramat facciamo tutti parte di un teatro a porte chiuse, in cui recitiamo l'esperienza terzomillenaria dei modi dell'accatastamento dei popoli. Il palombaro si confonde con l'astronauta, il virus con l'ossigeno: è iniziato uno spettacolo globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA